

ORIZZONTI

La Resistenza tedesca contro la Shoah

STORIA SCONOSCIUTA.

Domani con *l'Unità* nel «Giorno della memoria» il romanzo di Luigi Monardo Faccini, cineasta e narratore, dedicato a Rudolf Jacobs, capitano dell'esercito tedesco che si unì ai partigiani del Levante

■ di Bruno Gravagnuolo / Segue dalla prima

La vicenda narrata è presto detta. Ruota attorno a un personaggio comune e singolare: il capitano di marina Rudolf Jacobs, classe 1914, nato a Brema. Il cui profilo Luigi Monardo Faccini ha dissepolto e scolpito con perizia di scrittore-cineasta allenato agli archivi. Figura comune, almeno in apparenza. Alto e segaligno e con il labbro superiore smussato, per chissà quale ferita. Simile, come ha scritto lo stesso Faccini, a certi «magroni» di tratto «celta e longobardo», che appaiono familiari agli abitanti della Lunigiana. Quasi una sagoma modellata dalla stessa fatica dei contadini di quelle parti, abituati a menar fendenti con la falce fienaja nei campi collinari. Ma «ordinario» Jacobs, anche perché eguale a tanti giovani tedeschi di quel tempo spediti nell'inferno della guerra e sparsi ai quattro angoli d'Europa. A impadronirsi dello «spazio vitale» preteso dal Terzo Reich su ordine di Hitler.

Nondimeno, c'è qualcosa che «stona» nella figura e nei modi di Jacobs. L'aria fragile di una postura a malapena marziale nel capitano. Almeno come ce la restituisce una foto che lo ritrae. E poi strane propensioni. L'interesse per l'arte. Per un crocifisso di Brueghel perduto in qualche pieve lì attorno. E l'ascolto clandestino della musica classica alla radio, mentre il dramma di fuori imperversa. E un curioso senso di giustizia. Che lo induce a far rispettare i diritti di chi lavora alle costruzioni fortificate sulla costa, per conto della organizzazione Todt. Furono tutte queste cose ad attrarre l'attenzione degli uomini delle Squadre di Azione Patriottica tra Lerici e Sarzana in quel fine 1943. E fu nelle pieghe di queste stranezze, che la singolarità dell'uomo Jacobs irruppe, nella corazzata comune che insieme a tanti co-scritti tedeschi egli aveva dovuto indossare. Così la notte del 3 settembre 1943 l'ufficiale tedesco abbandonò il suo comando col suo attendente. E va a raggiungere i partigiani della Brigata Muccini.

Poi l'istruttoria. La diffidenza, il dialogo. La durezza di un confronto tra due mondi, altri e nemici. Che infine si scioglie in fiducia reciproca e diviene amicizia. Travalicando i termini di un contratto vantaggioso per i partigiani, senz'altro allentati dall'acquisto di un uomo in possesso di cognizioni logistiche sui piani degli occupanti. E in grado di fare da interprete con eventuali prigionieri tedeschi.

Sta di fatto che Jacobs è ben più che un transfuga con valore di scambio tattico. E non è un semplice disertore, deciso a farla franca con qualche benemerita in vista del tracollo del suo paese. Al contrario. È un uomo lacerato. Ben conscio dello strappo tragico che ha consumato con la sua patria. Ma consapevole che quello strappo va attuato. E che la scelta di passare al nemico è doverosa. Per riscattare insieme la sua biografia e quella del suo paese. Un paese che con la «deiezione» nel nazismo aveva pervertito le sue migliori tradizioni di umanità cosmopolita e di giustizia. Sicché, contro il parere degli stessi partigiani, Jacobs va incontro alla sua sorte, con un'azione disperata che ha sapore di catarsi. Assalta la guarnigione delle Brigate nere di Sarzana, e cade nel luogo in cui sarà sepolto e che gli darà nuova nascita: il 3 novembre 1944. Cade, come «l'uomo



Partigiani sulle Apuane. Accanto la copertina del libro di Luigi Monardo Faccini con la fotografia di Rudolf Jacobs

IL BRANO Così il disertore Jacobs si racconta ai partigiani nel romanzo

«La Germania ha tradito l'umanità...»

■ di Luigi Faccini

«**F**inisci di contarci la tua favola...», gli chiesero, le sera stessa, masticando la razione di pane intinta nel latte. «Dov'ero rimasto?», disse, il Capitano. «A quando navigavi...», disse, l'astioso, che aveva stemperato l'ira con abbondante curiosità...

«Ma del mare non ne avevo più voglia. Mi sentivo solo e ignorante. Il lusso miserabile dei postribli sembrava essere il mio destino, così tornai in Germania. Era il '36. Avevo quasi ventitré anni. Amburgo, Brema, tutte le città industriali, erano in pieno rigoglio. Il lavoro ferveva e il mio Paese sembrava riscattato dalla povertà e dalle umiliazioni che ci avevano inflitto a Versailles con il

trattato di pace. Le parate militari erano feste di popolo e a Berlino si preparavano i giochi olimpici. Nessuno si vergognava più di essere tedesco. In quel trionfo io mi ci buttai a capofitto. Mio padre mi dette dell'idiota. «Non solo torni quando è meglio girare al largo, ma non ti accorgi che stiamo danzando sull'orlo di un abisso. Non è una festa. È un funerale!». Non gli volli credere. Lui mi tolse il saluto e rifiutò di conoscere la donna che stava per darmi un figlio. Tentò di prendermi per fame. Io mi trovai un lavoro nei cantieri che fortificavano le coste sabbiose del nord, verso l'Inghilterra. Perché quello era il nemico storico della Germania, quello che ci avrebbe impedito di espanderci ad est. Quando arrivò il patto di non aggressione con i russi, sapevamo tutti che non l'avremmo rispettato. I tedeschi, non solo Hitler, volevano fare un solo boccone della Polonia, per poi andare oltre. I contadini, ma anche tanti operai, parteggiavano per Hitler. E i contadini, in Germania, erano la terza parte della popolazione. Aprii gli occhi dopo il secondo figlio. Le fotografie dei primi campi di concentramento venivano pubblicate sui giornali. Si praticavano violenze pubbliche sugli oppositori politici e sulle minoranze. Aiutai a fuggire dalla Germania un mio collega ebreo. Se non avessi avuto moglie sarei andato via con lui. Compresi fino in fondo l'amarrezza di mio padre. Come milioni di miei connazionali avevo messo il collo nel cappio del razzismo e dell'ingiustizia. Ero, come tanti, come quasi tutti, complice

di Hitler, prostituito a sogni di potenza che sembravano vicini a realizzarsi. Non potei sfuggire alla guerra. Essere studente e padre di due figli non bastò ad esentarmi. Avevo venticinque anni. Più della sconfitta di El Alamein, fu la difesa a oltranza di Stalingrado, e la strage di soldati tedeschi che Hitler pretese, ad aprire gli occhi a molti. Ma il sogno al quale avevo aderito accendeva ancora la maggioranza. Carcerieri di noi stessi e degli ebrei, che Hitler aveva eletto a nostri nemici mortali, non ci restava che seguirlo. Da assassini felici ci trasformammo in gregge assassinato. Dopo Stalingrado venne l'apocalisse di Kursk. Non ne sapete niente? Fu come dieci Stalingrado! Hitler voleva immolarci al sogno di dominio universale che gli sfuggiva. Nacque la congiura per costringerlo a chiedere l'armistizio, perché il mattatoio della guerra avesse fine, perché i tedeschi guarissero dell'infezione hitleriana, perché la Germania era esausta, ma correva incontro alla sua perdizione, perché eravamo, e lo saremmo stati per secoli, l'abominio del mondo. Stauffenberg. Dio l'abbia in gloria, non è riuscito nel suo tentativo. Ma io, appena ricevuta la notizia, ho perduto la voglia di uccidermi. È da quel momento tristissimo che desidero combattere. E se combattere vorrà dire perdere la vita, l'avrò perduto contro l'uomo della distruzione, contro i tedeschi che rifiutano l'umanità quale specchio della comune origine e del comune destino. Rispondo con una domanda all'ultima che avrei voluto mi faceste. Voi vi sentite tra-

EX LIBRIS

Fai attenzione a quello che ti viene detto di dimenticare

Muriel Rukeyser

Il libro

Affresco vero sulla Liberazione e sulle diserzioni germaniche



LA VICENDA. Si intitola *L'uomo che nacque morendo*, il romanzo che Luigi Monardo Faccini, regista di film come *Garofano Rosso* e *Nella città perduta di Sarzana*, ha dedicato a Rudolf Jacobs, capitano tedesco della Kriegsmarine. Che combatté con i partigiani del Levante Ligure, trovando la morte in un'azione eroica a Sarzana, dove è sepolto, il 3 Novembre 1944. Ispirato a una vicenda vera, sarà in vendita domani con *l'Unità* a euro 6,90 più il prezzo del quotidiano. Opera basata su rigorose fonti documentarie, di cui pubblichiamo la prefazione oltre al brano qui sotto, è affresco genuino della Resistenza e indagine originale sulle diserzioni tedesche.

ditori della vostra Patria? Se la causa per cui vi battete è giusta, gli altri sono traditori! Io non mi considero un traditore del mio Paese. Il mio Paese ha negato l'umanità. Io sono diventato nemico di quel Paese. Come potrei sentirmi un traditore se considero il mondo la mia Patria, se considero l'umanità il mio popolo?», disse, il Capitano, con mitezza inesorabile. I partigiani sarzanesi ne furono conquistati... «Sei comunista, allora!», disse l'astioso, che sorrideva a tutti denti... «Non lo so. Non ho avuto il tempo di pensarci...», disse il Capitano... «Come vuoi che ti chiamiamo?», disse l'astioso, che ormai era solo curiosità... «Fate voi...» «Vuoi un nome di animale o di pianta?», disse «Rico». «Ce n'ho di quelli che mi piacerebbe darti...» «Preferisci il nome di un posto?», disse un partigiano d'età, con i capelli grigi. «Vieni da lontano. Sei straniero...» «Per i tuoi sei sparito dalla circolazione. Vuoi chiamarti con un nome che non esiste?», disse un altro, dallo sguardo triste, con due fedi nuziali all'anulare sinistro... «C'è anche Fritz che ha bisogno del nome di battaglia...», disse il Capitano, felice dell'accoglienza che andava manifestandosi... «Io vorrei un nome che mi ricordasse mia madre e mio padre, la mia città...», disse Fritz. «Non voglio dimenticarmi da dove vengo...»

La lunga confessione del capitano che ha deciso di raggiungere la Brigata Muccini con il suo attendente austriaco Fritz

che nacque morendo». La scelta, atto finale di una lunga sequenza ben narrata da Faccini, ha il sapore di un raptus. Ed è pervasa di furia dell'«autentico». Quasi che il capitano abbia voluto togliersi di dosso l'infamia di cui fu pur partecipe. Tentativo di strapparsi la pelle lasciandoci la pelle, infine riuscito. Non già però gesto suicida. Piuttosto di liberazione e dignità. Per certi versi gesto d'amore verso la nuova patria del Levante che aveva imparato ad amare con la sua gente minuta. Nonché verso la prima patria, restituita alla sua dignità di nazione europea. La terra di Kant, Hegel, Hölderlin, Bach e della grande mu-

Il mio paese voleva fare un solo boccone della Polonia e andare oltre. I contadini e tanti operai parteggiavano per Hitler

quella oscura e imbestiata. Il prezzo è la morte in battaglia del Capitano. Accanto alla Resistenza. Fin qui la vicenda di Jacobs, emblema morale di tante sconosciute diserzioni tedesche. E che Faccini reinterpreta dall'interno, viaggiando dentro i conflitti del protagonista. Ma c'è una verità ulteriore nel romanzo, fatto di echi salmastri di Levante, di umori terragni e sequenze spezzate, di campi lunghi e dialoghi serrati. C'è nel racconto la Resistenza, colta nel suo sapore germinale. Nella sua povertà di ribellione popolare contro il soprano. E c'è persino il «consenso» alla Rsi. La mediocrità dell'inerzia pla-

smata dalle abitudini del lungo regime. L'ambivalenza di un mondo che deve sopravvivere. E la famosa «zona grigia» dell'«attendismo». Con le umane virtù di un paese piagato da guerra e occupazione. Curioso paese l'Italia, dove la ferocia poteva convivere con la bonomia e la solidarietà spicciola. E tuttavia, dalla «presa diretta» di Faccini sul set storico dei luoghi, una cosa viene fuori: l'elementare impulso alla Liberazione della gente. Di là del destino di ciascuno. L'impulso partiva da lontano geograficamente. Sotto lo schianto della farsa bellicista-fascista e la sferza di rappresaglie e deportazioni. Da Napoli, con le «Quattro giornate». E poi da Roma «Città aperta», via via per la dorsale appenninica, al nord, verso le Alpi. Verso il povero Levante dei «magroni». Fino alle città liberate dai partigiani, prima dell'arrivo degli Alleati. La Resistenza fu minoritaria militarmente. Ma di popolo. Almeno nel sentimento diffuso della stragrande maggioranza degli italiani. Il che vale anche per quelli che rimasero «alla finestra». Liberazione quindi. Ecco il senso storico predominante di quegli anni. Di gran lunga prevalente anche sugli inevitabili tratti di «guerra civile», dimensione questa

che il dato italiano della Rsi collaborazionista, con i suoi volontari, non basta a certificare. Laddove si trattò semmai di «guerra ai civili» nazifascista, con annessi contraccolpi. Perciò sbagliano e ci ingannano quelli che riducono il 1943-45 a una faida tra connazionali. Su cui stendere un velo di oblio, oppure un «equanime» giudizio parificatore tra le parti. Del resto «Resistenza», oltre che pulsione elementare contro la ferocia, fu evento europeo. Non certo insorgenza locale e fratricida. Fu istinto collettivo di rivolta contro l'oppressione totalitaria, intriso di valori universalistici: democrazia, eguaglianza, libertà, giustizia, dignità umana. E sono le medesime «stelle polari» che stanno davanti al cammino dell'Europa e del mondo globale di oggi. Le stesse intraviste da Rudolf Jacobs nel suo sacrificio. Ma non discesero dall'alto, come da una legge rivelata. E affiorarono tra il dolore e il brulicchio della Napoli occupata. Come in mezzo alle genti di Levante che Faccini ritrae. Solo che lì, tra le Apuane e il mare, accadde l'impensato. L'oppressore si strappò la pelle di dosso. Balzò in prima fila contro i suoi. E divenne fratello degli oppressi.